

America Latina-Europa un rapporto da accrescere

di Alfredo Carpentieri

La crisi economica esplosa alla fine del 2001 in Argentina ha avuto, tra le sue ripercussioni, quella di determinare una pesante perdita per gli investitori stranieri, in gran parte italiani. Per questo motivo molti italiani hanno prestato maggiore attenzione ad un continente spesso dimenticato, malgrado sia la seconda patria di milioni di nostri emigrati. Come mai il paese che maggiormente ha seguito i "consigli" del FMI è imploso in modo tanto clamoroso? La crisi che portò alle dimissioni del presidente De La Rúa e, successivamente, all'elezione di Kirchner è, forse, emblematica di un momento storico che sta vivendo l'America Latina e che fornisce molti elementi di riflessione, anche da quest'altra parte dell'Atlantico.

È ormai riconosciuto, in Sud America, che le politiche ultraliberiste del FMI hanno fallito e che sono necessari nuovi modelli di sviluppo. Il recente vertice di Monterrey (gennaio 2004) ha sancito, a dispetto delle volontà statunitensi, che l'America Latina non vuole più sottostare a politiche imposte da Washington, con l'obiettivo di creare un mercato comune americano (Alca) entro il 2005, secondo le dottrine neoliberiste.

La necessaria integrazione economica, infatti, è vista da parte dei principali paesi sudamericani, in un'ottica diversa, che prevede dapprima il loro rafforzamento (attraverso lo sviluppo del Mercosur, il mercato comune tra Brasile, Argentina, Paraguay ed Uruguay e dell'intesa di questi con i paesi andini) e, quindi, un successivo accordo, su posizioni meno subordinate, con gli USA entro il 2008.

L'America Latina è cambiata veramente. Potrebbe addirittura definirsi un laboratorio per la sinistra democratica, infatti per la prima volta si registra una maggioranza di governi, democratica-

mente eletti e tendenzialmente di sinistra. Lula in Brasile, oltre al già citato Kirchner, stanno portando avanti una politica che potremmo definire di centrosinistra, con l'obiettivo di garantire stabilità ad un intero continente, grazie a politiche democratiche, che prevedono regole nell'economia e libertà nella politica. Non mancano, ovviamente, realtà più difficili, ma ciò che appare evidente è che nell'insieme l'America Latina è lontanissima da quella degli anni '70, gli anni dei golpe e delle feroci dittature militari. Sono innegabili le difficoltà di paesi dilaniati dalla guerra civile (Colombia), da scontri politici molto duri (Venezuela) o dalla povertà persistente (Bolivia, Ecuador, Perù), ma è vero che Brasile ed Argentina sembrano, una volta tanto, essersi coalizzati per guidare l'intero subcontinente, verso l'integrazione economica, con lo sguardo alla società civile ed al suo sviluppo.

Il crollo di una nazione come l'Argentina ha fatto notizia, molto più delle rivolte

nei paesi andini (ultima, la Bolivia), anche per le ripercussioni sui nostri mercati finanziari. In un mondo votato all'economia è solo essa a far notizia? La speranza che la società possa ancora essere vista come un insieme di uomini e donne che vogliono vivere, al di là delle sole leggi del mercato, sembra emergere in America Latina. Le riforme strutturali imposte dal FMI, basate sulle privatizzazioni ed il pagamento del debito estero hanno accresciuto lo squilibrio cronico di questi paesi, ma alla fine hanno favorito una presa di coscienza collettiva che ha determinato il cambiamento. Gli argentini, che da sempre si ritenevano europei più che sudamericani, hanno capito che il neoliberalismo li ha collocati in fondo al continente, i brasiliani hanno scelto un ex sindacalista che ha saputo cogliere le alleanze giuste per accreditarsi come un presidente autorevole di centrosinistra, gli amerindi hanno iniziato a svolgere un ruolo nelle politiche nazionali, con risultati diversi, in Perù, Ecuador e





Bolivia. Il collasso della linea del FMI, ovviamente, non sta producendo risultati omologhi in tutti i paesi, ma ovunque iniziano a maturare alternative più o meno credibili. A questo punto appare evidente che l'Europa deve pensare a che tipo di rapporti avere, con un continente dove vivono moltissimi emigrati dall'Europa. E dall'Italia. Lasciare l'America Latina all'influenza geopolitica statunitense, significherebbe, di fatto, proseguire ad ignorare una terra che ha ospitato tanti europei, che ha una cultura latina e che, inoltre, ora ci riversa quote consistenti di immigrati. Appare chiaro che, in questa ipotesi, l'Europa potrebbe ritrovarsi, in qualunque momento, a rivivere episodi simili a quelli del crac argentino. Viceversa un impegno diverso favorirebbe scambi più proficui, integrazione e sviluppo. E se questo vale per le istituzioni europee, a maggior ragione vale per le forze sociali e politiche di orientamento democratico e riformista. Infatti, abbandonando un pregiudizio eurocentrico, sarebbe opportuno riflettere, anche dal punto di vista politico e della sinistra sociale, sulle novità che si stanno concretizzando oltreoceano. Se in Europa la sinistra vive un momento difficile, se la società appare sempre più in difficoltà, nei confronti dell'economia che ha egemonizzato il quadro delle relazioni sociali, perché non riflettere

sull'esperienza sudamericana? Il confronto arricchisce chi lo esercita e da Buenos Aires e Brasilia giungono diversi spunti, per una riflessione sul futuro del nostro pianeta. Non solo, i sudamericani guardano al modello europeo come ad un modello alternativo a quello mercantile nordamericano, vorrebbero favorire lo sviluppo di una politica multipolare, che rifiuta le sole logiche dell'economia e dell'egemonia statunitense. Il rischio, dunque, è non solo di non cogliere una significativa

opportunità, ma anche di deludere una sincera aspettativa di un continente che prova a cambiare ed a crescere. Ci sono ancora moltissimi poveri che, nelle periferie sterminate delle capitali sudamericane, hanno poche alternative alla criminalità o all'emigrazione. Il fallimento delle politiche neoliberiste lascia il campo aperto ad una nuova stagione, che vuole regole democratiche per l'economia, che non ha più il mito delle privatizzazioni e che non ignora le istanze degli esclusi, di coloro che, come i minatori boliviani, lavorano senza diritti per qualche dollaro che consente la sopravvivenza ma non una vita dignitosa. I paesi latinoamericani, in questi anni, non accettano più le ingerenze degli USA. È questo, sicuramente, il momento più adatto per approfondire il confronto tra Europa ed America Latina, per provare a definire ipotesi di modelli diversi, democratici, non dominati dall'economia della *deregulation* e solidali con il più debole. Le potenzialità del bacino amazzonico, la biodiversità di terre antiche di storia e tradizioni, non possono essere lasciate cadere nel vuoto. Il rapporto tra questi due continenti "cugini" può dare un risultato per tutti: l'esistenza di un modello di società, democratica, tollerante ed alternativa a quella, attualmente, dominante nel globo in modo univoco.

